

Anthony D. Smith, LE ORIGINI CULTURALI DELLE NAZIONI. GERARCHIA, ALLEANZA, REPUBBLICA, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Giovanna Mancini, pp. 304, € 28, il Mulino, Bologna 2010

È un'opera più prudente e complessa della precedente *Le origini etniche delle nazioni* (tradotta nel 1998), rispetto alla quale Smith ammette elementi di revisione. L'uso della storia è diverso: là si ricorreva a dati – fondati su letture non sempre fresche – facilmente smentibili, qui il passato serve per definire categorie che sono dichiaratamente socio-politiche nella prospettiva etnosimbolica che è propria dell'autore, ancora impegnato a contestare l'idea "modernistica" secondo cui le nazioni sarebbero frutto di "invenzioni" successive alla Rivoluzione francese. Smith invita a non confondere il nazionalismo (che si può postdatare) con il concetto di nazione, comunità umana che coltiva memorie e tradizioni. Nel corso del tempo concorrono a definirla in modo variabile i tre modelli identitari del titolo: la gerarchia (si manifesta nell'aggregato umano la volontà divina); l'alleanza fra membri di un popolo (tipica dell'antica Israele); la repubblica (dalle città greche alla Roma in espansione). Dal disfacimento dell'impero d'Occidente, nel tardo medioevo, nascono stati in cui la componente dinastica (anch'essa gerarchica) fa gradualmente filtrare i suoi valori dalle élites verso il basso. È soprattutto la Riforma del XVI secolo a dare forza al principio dell'alleanza, con un più facile e largo coinvolgimento sociale in funzione antipapale e in parte antiimperiale. Il modello repubblicano, ben interpretato dalle città-stato italiane e dalle comunità svizzere, in altri orizzonti politici è punto d'approdo di percorsi più tortuosi. Questo tipo di formalizzazione, evidentemente molto astratto, si deve prendere così com'è. Non ha senso né accettarlo *in toto* né contestarlo in singoli passaggi: rileviamo soltanto che il peso della territorialità, pur evocato, non è qui né ben storicizzato né sufficientemente valorizzato.

GIUSEPPE SERGI

Jean Flori, LA FINE DEL MONDO NEL MEDIOEVO, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Paola Donadoni, pp. 182, € 11, 50, il Mulino, Bologna 2010

L'attesa della fine dei tempi non è circosccrivibile agli anni intorno al Mille, ma è parte integrante dell'orizzonte di pensiero delle religioni monoteiste. Per ebraismo, cristianesimo e islam il mondo non è eterno: la Rivelazione, dettata dai testi sacri, annuncia la fine del mondo terreno e la promessa del regno di Dio. A partire dai primi secoli del cristianesimo fino al secolo XIV, Jean Flori ripercorre le alterne fortune del libro di Daniele e dell'Apocalisse di Giovanni le cui profezie tentavano di stabilire i tempi dell'avvento dell'Anticristo, della sua definitiva sconfitta e della fine, per i cristiani, delle sofferenze terrene. Due opposte interpretazioni si confrontano all'interno del testo: quella storicizzante, che dalle prime comunità di cristiani arriva sino a Gioachino da Fiore e agli spirituali francescani, secondo la quale si ritiene possibile, a partire da un attento esame dei testi, una precisa datazione dell'Apocalisse; e quella spiritualizzante, i cui più autorevoli sostenitori sono Agostino e Tommaso d'Aquino, che elimina qualunque ipotesi di compimento storico delle profezie interpretandole in senso esclusivamente moralizzante. Quest'ultima in-

terpretazione, destinata ad affermarsi all'interno della gerarchia ecclesiastica, porta a una radicale condanna di tutti i tentativi storicizzanti, ormai considerati eretici al termine del medioevo. L'autore considera in modo particolare l'attualizzazione in senso strumentale delle profezie: è emblematica in questo senso l'identificazione dell'Anticristo ora con Maometto o con il Saladino (nella fase in cui si avverte con forza la minaccia islamica e Gerusalemme e i luoghi santi sono sotto il controllo musulmano), ora con il papa o l'imperatore durante lo scontro tra le due istituzioni. Queste pagine sono un itinerario attraverso il millennio medievale che scinde il nesso tra anno Mille e attesa della fine dei tempi e che pone l'accento sulle potenzialità delle profezie come strumenti di lotta politica.

CATERINA CICCOPEDI

Michel Rouche, ATILA, ed. orig. 2009, trad. dal francese di Marianna Matullo, pp. 378, € 27, Salerno, Roma 2010

In questo volume lo storico francese Michel Rouche traccia un quadro sintetico della storia degli Unni, del loro capo più famoso, Attila, e del loro ruolo nella trasformazione del mondo romano tra la fine del secolo IV e la metà del successivo, soprattutto dal punto di vista militare. La descrizione preliminare della geografia delle steppe e delle difficili condizioni climatiche è usata per spiegare le attitudini guerriere delle popolazioni nomadi provenienti dalla Mongolia. Una sintetica descrizione del mondo romano fra i secoli IV e V chiude la parte introduttiva del

libro. Con la battaglia di Adrianopoli (378) si entra nel nucleo evenemenziale dedicato alle vicende belliche che videro protagonisti gli Unni fino al 469. Ampio spazio è riservato alla figura di Attila, modello per antonomasia del capo distruttore (*flagellum Dei*) che si ripropone nel corso dei secoli. Pur osservando che in realtà la violenza dei nomadi guidati da Attila era selettiva e non cieca come voleva il mito, l'autore privilegia una rappresentazione nel complesso ancora mitica del re unno. Rouche insiste infatti sull'eccezionalità dell'individuo e la spiega con argomentazioni di ordine psicologico, che di fatto avvalorano e continuano il cliché del barbaro incostante e irrazionale. Del resto, la storiografia ha tradizionalmente voluto accentuare il carattere arcaico del regno unno nel suo insieme. Lo stesso Rouche sembra riproporre, a tratti, una visione ormai superata delle steppe euroasiatiche come uno spazio abitato da nomadi che mantengono le loro peculiarità nel tempo. La presunta continuità del mondo delle steppe lo induce, per esempio, a considerare adatti alla ricostruzione dell'"inconscio antropologico dei guerrieri nomadi", e dunque degli Unni guidati da Attila, i dati etnografici di popoli georgiani (gli Osseti) raccolti nel secolo XIX e messi per iscritto nel 1946.

ROSA CANOSA

ADAMO ED EVA. LE JEU D'ADAM: ALLE ORIGINI DEL TEATRO SACRO, a cura di Sonia Maura Barillari, pp. 318, € 24, Carocci, Roma 2010

Il *Jeu d'Adam* è il più antico testo teatrale francese (composto verso la metà del XII secolo in area anglonormanna) e si colloca – come recita il sottotitolo di quest'edizione – alle origini del teatro religioso, che tanta fortuna avrà nel mondo medievale. Il dramma, non molto lungo (un migliaio di versi, accompagnati da *lectio-nes* e responsori latini tratti dalla liturgia pasquale e natalizia), è diviso in tre parti, che rappresentano la caduta di Adamo ed Eva, l'uccisione di Abele da parte di Caino e una trafila di profeti che annunciano la venuta di Cristo. La connessione con la liturgia e con i drammi latini, piuttosto che una limitazione, è un punto di forza dell'*Adam*, dove risaltano i caratteri del suo realismo, ora solenne ora colloquiale, e la forza emotiva che ne deriva. L'importanza del testo è in effetti notevole, non solo nella storia del teatro, e se ne era già accorto Auerbach, che ne tratta in un capitolo di *Mimesis* quale esempio del sublime cristiano, dove divino e terreno, eternità e quotidianità, come qui, si toccano nell'ambito della visione figurale della storia, all'interno del dramma "vero" per tutti i fedeli, quello che si snoda dalla creazione alla fine dei tempi. Questo non esclude che con l'*Adam* siamo di fronte a una vera azione scenica, con una macchina teatrale piuttosto complessa, come dimostrano l'attenzione per la messa in scena esplicitata nelle didascalie in latino, fino ai dettagli di quelli che la curatrice chiama giustamente "effetti speciali". Nell'ambito di un comune intento per la divulgazione delle verità della fede sono poi da tenere in conto i monumenti figurativi delle chiese medievali, i cui programmi iconografici (che seguono la stessa procedura figurale) presentano in qualche caso (Poitiers, Modena) rapporti piuttosto stretti con il nostro *jeu*.

WALTER MELIGA

Reinhold C. Mueller, IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA NELLA VENEZIA MEDIEVALE, pp. 211, € 26, Viella, Roma 2010

È ormai noto che nelle società di antico regime la sopravvivenza delle città era strettamente legata all'immigrazione. Il volume di Mueller affronta il tema del rapporto fra immigrazione e acquisizione della cittadinanza nella Repubblica veneta tra la fine del secolo XII e il XVI, attraverso l'alternanza di provvedimenti di accoglienza e di rifiuto dell'"altro". Il saggio introduttivo ripercorre le vicende da cui